

VICO E IL NOVECENTO*

Tra il dicembre 2018 e il gennaio 2019, nel quadro delle celebrazioni per il 350° anniversario della nascita del filosofo napoletano, due convegni hanno tessuto insieme un aggiornamento critico da tempo auspicato sulle varie forme della presenza di Vico nella cultura del Novecento. I due incontri si sono svolti rispettivamente a Napoli presso la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti (sotto gli auspici dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del CNR), e a Parigi presso l'Équipe Littérature et Culture Italienne della Sorbonne-Université. Gli atti, curati da Davide Luglio, Manuela Sanna, Roberto Evangelista e Alexandra Khaghani, sono stati pubblicati nel numero di dicembre 2019 della «Revue des Études Italiennes». Con qualche comprensibile mestizia, il fascicolo non può che aprirsi nel ricordo di due grandi studiosi scomparsi: François Livi, punto di riferimento autorevole nell'italianistica francese e già direttore della «REI», mancato nel novembre 2019; e Andrea Battistini, l'editore scientifico e commentatore che ha contribuito in modo determinante a fondare nuove prospettive ermeneutiche sull'opera vichiana, scomparso nell'agosto 2020, presente nel volume con uno dei suoi ultimi lavori ed al quale i curatori hanno voluto dedicare con memore deferenza la raccolta di studi.

Cadrebbe in inganno il lettore che cerchi in questa silloge due Vico, quello dei filosofi e quello degli scrittori: la riuscita e l'unitarietà dell'operazione compiuta dai curatori risiede nell'aver intrecciato proficuamente le prospettive ermeneutiche, in linea con quanto la materia stessa richiede. Il nutrimento vichiano, che ha alimentato le riflessioni di Auerbach, Arendt, Derrida, Grassi, Croce, Gramsci, Pagliaro, Coseriu, Said, Benjamin, Cassirer, Ernesto De Martino, Jesi, Bruner, Ricouer, Paci, vivifica e riceve a sua volta arricchimento dalle letture vichiane di Pirandello, Pavese, Pasolini. E i singoli studi mostrano la traccia evidente della varietà e ricchezza del dibattito che ha caratterizzato i due incontri.

* *Vico et le XX^e siècle*, études réunies par Davide Luglio, Manuela Sanna, Roberto Evangelista, Alexandra Khaghani, in «Revue des Études Italiennes» LXV (2019) 1-4, pp. 293.

Esemplare di questa convergenza e della pluralità di competenze necessarie ad accostare consapevolmente l'opera vichiana è il contributo centrale della raccolta, di Manuela Sanna, che indaga il ruolo dell'immaginazione e del narrare nel pensiero vichiano dalla prospettiva della ricezione novecentesca (*Immaginazione e narrazione: alcuni sguardi contemporanei su Vico*, pp. 186-196). La studiosa pone al centro della propria analisi «l'inedita affermazione [vichiana] che la favola costituisca un parlare secondo verità» (p. 186) e da qui fa discendere l'equiparazione tra struttura retorica, linguistica e cognitiva, e la conseguenza – centrale nel dibattito novecentesco – che la fantasia sia una forma possente di autocoscienza, capace di rappresentare la propria attività nella forma della metafora. È di estremo interesse quanto Manuela Sanna ci ricorda a proposito dell'interpretazione vichiana di Berlin: il porre la metafora alla radice di un processo conoscitivo induceva Vico a «nuotare controcorrente». Certo, controcorrente rispetto a quanto sulla metafora era stato elaborato dalle correnti razionalistiche sei-settecentesche, nella storia del pensiero come della letteratura, ma questo sguardo criticamente rovesciato del filosofo napoletano basta a farne banalmente un 'antimoderno'? O piuttosto non si dovrà apprezzare la sua capacità di lavorare al margine di una linea dominante, rivelandone le dissonanze e al contempo mostrando la forza propulsiva della logica poetica? Soggiunge la studiosa: «Senso, immaginazione e fantasia sono insieme, per Vico, momenti costitutivi della mente umana e insieme strumenti narrativi per raccontare della storia dell'uomo che si fa uomo» (p. 191).

Non si tratta qui di prevenire dal «pericolo di una svolta letteraria della filosofia» (così Ernesto Grassi, citato da Sanna a p. 192), che muoverebbe dal riconoscimento del carattere narrativo del discorso vichiano, ma piuttosto di evitare che una malintesa volontà di sottrarre Vico allo schieramento antimoderno non faccia arretrare la prospettiva ermeneutica riproponendoci ancora una volta l'immagine astorica di un Vico 'precursore', in questo caso profeta di tesi epistemologicamente deboli fondate sull'esigenza di «un'analisi desostanzializzante [...] del discorso» (così Hayden White cit. da Sanna a p. 193). Un ultimo elemento d'interesse nella riflessione proposta da Manuela Sanna è il sottolineare, in linea con un'analisi proposta da Giuseppe Cacciatore, la non distinguibilità in Vico tra narrazione storica e narrazione poetica, e la correlativa importanza gnoseologica del narrare: punto d'approdo di tale percorso è la ragione «come esercizio di una mente che pensa sempre sentendo» e operando un «bilanciamento delle facoltà umane» (p. 196).

È dunque proprio nel congiungimento non pacifico tra il Vico dei letterati, cioè il Vico che alimenta una sperimentazione spinta nelle nuove forme del narrare che abitano la nostra contemporaneità letteraria, e gli approdi filosofici di quanti hanno fruito dell'elaborazione vichiana come punto di partenza per approfondire l'indagine su quei percorsi che rendono tangibile «e sperimentabile il senso filosofico del fare» (così ancora Sanna, riprendendo Cacciatore a p.

195), che la raccolta di studi nata dai due convegni del dicembre 2018 - gennaio 2019 offre contributi di grande utilità per promuovere un rilancio delle ricerche.

Proprio su un punto d'intersezione sensibile di questo dialogo interveniva Andrea Battistini, il cui saggio apre oggi la silloge (*A scuola di Vico: lo storicismo prospettico di Erich Auerbach*, pp. 7-21): si tratta dell'influenza profonda esercitata dallo storicismo vichiano sul pensiero e l'opera di Erich Auerbach, uno storicismo che il filologo, allievo di Ernst Troeltsch, considerò da subito come intimamente problematico, sottraendo così la *Scienza nuova* da derive assolutizzanti e quindi antifilologiche (p. 8). Ciò che sollecitava maggiormente Auerbach era il riconoscere in Vico un 'filosofo dell'alba' (per usare l'espressione di Capograssi), un pensatore attento a cogliere il palpito fremente e vitalistico della comunità politica nel suo primo insorgere. Nel sottolineare lo slancio eroico del pensiero vichiano, la tensione speculativa volta a «districare l'intreccio della storia nella quale Dio e mondo, Provvidenza e uomini, universale e particolare, interagiscono senza tregua» (p. 10), Battistini rivela come nel Vico di Auerbach dottrina e fantasia coabitino, e il filosofo Vico non possa prescindere dallo scrittore Vico che gli dà la parola, una parola barocca che è precondizione essenziale di quel pensiero. L'energico scrittore barocco Vico – prosegue Battistini – enuncia il connubio necessario tra filologia e filosofia e intravede nella filologia una scienza universale della parola. Aveva ben ragione Battistini, sempre capace di inquadrare la vita del pensiero nel tempo degli uomini, a sottolineare come Auerbach si rivolgesse alla nozione vichiana di filologia, una nozione profondamente umanistica, proprio nel 1936, alla vigilia del suo esodo in Turchia e in una Germania traviata dalla generalizzazioni propagandistiche del nazismo (p. 15). La filologia di Vico, scriveva giustamente Auerbach, è «comprensione dell'uomo ai primordi della condizione sociale» (cit. a p. 16). È su questa medesima linea che Battistini, rilevando l'influenza di Spitzer sui successivi studi vichiani di Auerbach, sottolinea il riconoscimento del «pathos di un profeta» negli enunciati vichiani relativi al *verum-factum*. La presenza del pensiero vichiano risulterà poi una vena carsica ma di notevole influenza sugli sviluppi successivi dell'elaborazione teorica auerbachiana, in cui è riconoscibile l'ambizione sintetico-enciclopedica della vichiana «storia ideale eterna». Rileva Battistini come nel dopoguerra si rafforzò in Auerbach una «intensa vocazione unitaria, derivata anche dalla convinzione tutta vichiana che la letteratura sia un problema gnoseologico», un approccio che conduceva Auerbach a concludere che «la nostra patria filologica è in ogni caso la terra» (p. 19).

La funzione della topica nel *De ratione* (tema che fu caro ad Antonio Corsano) e i fondamenti dell'interpretazione vichiana di Pietro Piovani sono al centro del contributo di Giuseppe Moro («La micrologia nuova di Vico». *Linguaggio e storia nella topica del De ratione*, pp. 84-96), che assai opportunamente ripercorre gli *Studi vichiani* di Gentile, avendo di mira la questione del rapporto tra

ratio e materiae studiorum, mostrando la «subordinazione del carattere vocale dell'oratoria in favore del primato speculativo del sapere storico» (p. 93). Il *De ratione* con «l'ideale paidetico vichiano» è ancora oggetto di studio nel contributo di Emma Nanetti (*Narratività ed educazione. Vico, Bruner, Ricoeur*, pp. 177-185), che vaglia l'educazione narrativa di Jerome Bruner e l'idea di «metafora viva» di Paul Ricoeur. Con un'attenzione al tema della democrazia e dell'inclusione nei processi pedagogici, l'influenza esercitata dal pensiero di Vico, e in particolare il «plurisemiotismo vichiano», sulle politiche frutto dei movimenti attivi tra 1968 e 1977 è vagliato nel contributo di Sara Fortuna (*Plurisemiotismo e dimensione sociopolitica nella «Scienza nuova». Una prospettiva vichiana sulla storia della disabilità e dell'inclusione*, pp. 221-234).

Un confronto dialettico senza reticenze si realizza nel contributo dedicato da Pierre Girard al Vico di Ernesto Grassi (*Le Vico d'Ernesto Grassi*, pp. 45-61). Se il collocare Vico all'apice della tradizione umanistica fa del filosofo napoletano un centro motore nello sviluppo del pensiero del medesimo Grassi, e in particolare della sua rivalutazione della retorica e dell'Umanesimo, Girard non può fare a meno di osservare come tale operazione ermeneutica determini un'opposizione rigida e astorica nei confronti di Cartesio e del cartesianesimo, creando un'aporia di fondo, una sorta di enigmaticità che si intravede in sostrato nell'interpretazione di Vico proposta da Grassi e che va al di là dell'aspetto evidente, insito nel riguadagnare alla storia del pensiero autori fino a quel momento considerati come 'letterati' (p. 47). Hanno un alto valore pedagogico le pagine che Girard dedica a ripercorrere l'idea di «Umanesimo italiano» impostasi grazie all'opera di Garin e dalla quale Grassi, proprio grazie alla griglia di lettura vichiana, sembra prendere le distanze. Punto di partenza è una lettera nella quale Grassi riconosceva a Giorgio Tagliacozzo il merito di avergli permesso un riavvicinamento a Vico al di là dello schermo interpretativo crociano e del retaggio gentiliano presente nella ricostruzione gariniana dell'Umanesimo. Una lettera importante e che Girard mette opportunamente sotto la lente d'ingrandimento: l'isolamento esaltante dell'esperienza culturale dell'Umanesimo italiano (e vorremmo dire 'fiorentino') rende la tappa vichiana non strettamente necessaria alla ricostruzione di Garin; lo sguardo a ritroso che Grassi proietta sulla cultura umanistica a partire dall'eredità vichiana rivela invece ciò che non funziona, ciò che non è coercibile, ortopedizzabile in un classicismo ridotto di fatto all'apollineo. E però sia permesso qui sommamente aggiungere che non tutte le colpe debbono essere addossate a Croce, sol che si ricordi lo scandalo suscitato dall'aver voluto egli inaugurare gli «Scrittori d'Italia» con i *Lirici marinisti*, a significare appunto quanto fosse ben chiara alla mente acuta e dotta di Croce la ricchezza esuberante della nostra 'lunga' tradizione classicista. È così che l'umanesimo vichiano di Grassi diventa, nella lettura di Battistini, «inquieto», aggettivo su cui Girard attira opportunamente l'attenzione (p. 56), aggettivo non casuale sotto la penna di Battistini, allievo sodale

del Raimondi autore del celebre volume einaudiano dedicato al *Rinascimento inquieto*. La ricchezza eterogenea di queste inquietudini classiciste produce certo, in Grassi, una dicotomia eccessiva rispetto al razionalismo cartesiano (inteso in maniera schematica), ma alimenta una comprensione dello sforzo vichiano, dell'impegno gnoseologico da cui nasce la sua innovativa logica poetica. Vico diventa così uno strumento teoretico costruttivo del posizionamento che Grassi disegna progressivamente per se stesso nella riscoperta del valore fondativo dell'Umanesimo italiano.

Sebbene il Vico di Croce sia un elemento di riflessione trasversale che, come si è visto, figura presente in modo più o meno esplicito in gran parte degli studi qui raccolti, non manca un contributo, quello di Rosalia Peluso (*Aurora estetiche. Sul Vico di Croce*, pp. 62-74), specificamente dedicato a questo importante tema. E naturalmente, dato il ruolo fondativo che a Vico è attribuito da Croce, è di particolare interesse leggere le pagine di Paolo Desogus (*L'influenza di Vico sul concetto gramsciano di praxis*, pp. 75-83), dedicate al Vico di quell'interlocutore clandestino di Croce che fu il Gramsci dei *Quaderni* (e opportunamente in tale contesto, lo studioso non manca di prendere in considerazione anche il Vico di Antonio Labriola). Ancora sul filo di un'opposizione al Vico di Croce si può leggere il documentato contributo di Valeria Giannetti («*Versare l'anima nella notte*». *Echi vichiani nei «Giganti della montagna» di Luigi Pirandello*, pp. 107-130) che, nel ripercorrere l'ascendenza vichiana dei miti pirandelliani, e in particolare dei *Giganti*, commenta una nota marginale autografa di Pirandello conservata all'interno di un volume di Adriano Tilgher del 1921. Lì Pirandello si esprimeva aspramente sull'*Estetica* di Croce e concludeva «E questa sua Estetica egli vorrebbe appoggiare all'autorità del Vico, facendo dire al Vico tutto il contrario di quel che egli dice» (Pirandello citato da Giannetti, p. 112). Il clima della ricezione vichiana durante il ventennio fascista è oggetto del sapido contributo di Geri Cerchiai (*L'etica della storia. Una polemica fascista su Vico e Spinoza*, pp. 211-220), che percorre con cura minuziosa (e un garbato piglio ironico) la polemica antispinoziana/antiebraica che faceva inopinatamente di Vico, nel 1942, un portabandiera delle dottrine fasciste nel quadro del «Centro milanese per lo studio del problema ebraico».

Il valore di Vico «scopritore della storia» nella riflessione di Hannah Arendt è l'oggetto del contributo di Renata Viti Cavaliere (*Hannah Arendt e Vico: la vexata quaestio della storia*, pp. 22-34). La nozione di storia, in particolare la vichiana «storia ideale eterna» e il ruolo della provvidenza, sono ancora i temi al centro dell'intervento di Vincenzo Vitiello (*Vico e Benjamin: «histoire idéale éternelle» et «dialectique de l'arrêt»*, pp. 138-146), che instaura una lettura parallela della *Dipintura* e dell'*Origine del dramma barocco tedesco* di Benjamin. In numerosi saggi emerge a più riprese il tema problematico (e già centrale nell'analisi di Battistini) dell'accostamento di Vico alla cultura filosofica e letteraria del barocco: tale questione è vagliata apertamente nello studio di

Giuseppe Patella (*Vico moderno o postmoderno?*, pp. 197-210). Al tema della scrittura e del suo delicato rapporto con la parola dedica attenzione Dario Giugliano («*Tutte le nazioni prima parlarono scrivendo*»: *Vico, Derrida e il problema della scrittura*, pp. 35-44), soffermandosi sull'influenza esercitata dalle teorie vichiane nell'opera di Derrida. Il Vico di Said, con particolare riferimento a *Traveling theory*, è al centro dello studio di Mauro Scalercio (*Traveling Vico. Vico, Said e gli studi postcoloniali*, pp. 131-137). Un'analisi di *Ingens Sylva* di Enzo Paci, che valuta l'importante dialogo instaurato dall'autore con il pensiero vichiano, soprattutto per quanto concerne la nozione di «barbarie» e di natura, è proposta nel saggio di Stefania Achella (*Vico entre phénoménologie et existentialisme. La lecture d'Enzo Paci*, pp. 235-248): la studiosa ripercorre l'approccio di Paci al filosofo napoletano a partire dagli anni Trenta e lungo un percorso estremamente complesso, che vede anche una dialettica tesa con l'interpretazione crociana e nicoliniana. La natura nel pensiero vichiano è intesa da Paci al tempo stesso come momento oscuro e violenza primordiale, ma anche come «elemento indispensabile alla costruzione della società umana» (p. 239). Da questo incontro nasce anche la riflessione pessimistica di Paci sulla nozione funzionale di esistenza in Vico, e non casualmente – ci ricorda l'Achella – gli *Affetti di un disperato* costituiscono un punto di partenza nella ricerca di Paci.

La riscoperta del pensiero linguistico di Vico nella riflessione di Antonino Pagliaro ed Eugenio Coseriu è l'oggetto del contributo di Jürgen Trabant (*La 'scoperta' di Vico come filosofo del linguaggio. Antonino Pagliaro e Eugenio Coseriu*, pp. 97-106). Dopo aver ripercorso la memoria lincea dedicata da Pagliaro alla linguistica di Vico nel 1958, mostrando acutamente i tratti di estrema originalità che caratterizzavano quello studio, Trabant approfondisce il discorso sottolineando sia l'anacronismo insito nell'attribuire a Vico una nozione di «segno» che appiattirebbe la riflessione su una dimensione puramente comunicativa, sia la coabitazione tra mito e linguaggio, e per conseguenza l'importanza del tropo nel pensiero linguistico (e non solo) vichiano, un tema su cui, dopo i lavori di Battistini, si rinvia volentieri anche al recente nutrito libro di Maurizio Vitale (*L'«autodidascalo» scrittore*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016). L'influenza indiretta del magistero linguistico di Pagliaro su Coseriu è poi esaminata con grande eleganza da Trabant, che mostra come in Coseriu il primato della questione linguistica sia per Vico primato di un'intuizione estetica che precede le altre attività cognitive dell'uomo. Qui l'analisi di Trabant si fa preziosa: questa grandiosa intuizione sarebbe però, conclude Coseriu, destinata a un naufragio e nulla resterebbe, nella linguistica moderna, di quel grandioso progetto. Trabant si chiede se questa conclusione tragica non sia una presa di distanza da Pagliaro, e noi potremmo chiederci a nostra volta quanto in quella presa di distanza non sia anche il segno di un'intolleranza anticrociana, non esplicita e appunto di sfondo, non giustificata. Il contributo di Trabant, che ripercorre i capisaldi nella tradizione di studi dedicata a Vico linguista e che in

tale quadro non omette una pagina sintetica quanto utile per lo studio di Apel del 1963, dialoga efficacemente con l'indagine dedicata da Maurizio Martirano (*Itinerari cassireriani intorno a Vico*, pp. 147-161) a esaustivi e organici sondaggi della presenza vichiana nel *Nachlass* di Cassirer. Dopo un approfondito e assai utile chiarimento sulla storia editoriale dei testi in esame, Martirano muove dal parallelismo suggerito da Cassirer tra Vico e Leibniz, fin dal 1902, per il loro «tentativo di cercare l'individualità nella storia ancorandola a un ordine universale» (p. 149). Naturalmente al cuore dell'indagine è la presenza di Vico negli scritti del periodo amburghese di Cassirer, che conducono direttamente all'elaborazione della *Filosofia delle forme simboliche*: siamo qui all'inizio degli anni Venti e Cassirer intende il riferirsi di Vico alle origini dell'umanità in termini mitici e non storici, e valuta il fondamentale apporto vichiano all'elaborazione di una «filosofia della mitologia» (p. 153). L'importanza del percorso vichiano di Cassirer, osserva giustamente Martirano, non risiede naturalmente nell'ovvia – a quell'altezza – percezione di una continuità tra Vico e Hegel, ma «mostra la complessità del discorso cassireriano sulla fondazione di una nuova logica delle scienze dello spirito» (p. 154). Non casualmente, su questo tema, Martirano rinvia opportunamente alle pagine di Troeltsch sull'«organologia della scuola storica tedesca» e l'evocazione di Troeltsch, con l'influenza da lui esercitata sul giovane Auerbach, era – come si è visto – il punto di partenza del percorso tracciato da Battistini. È proprio la considerazione della società «come un tutto organico» (così Cassirer cit. da Martirano a p. 156) che permette di accostare le riflessioni formulate da Cassirer sulla logica della cultura nella seconda metà degli anni Trenta, dove la *Scienza nuova* è considerata in quanto indagine sul processo produttivo del comprendere.

Un'altra possibile intersezione gravida di conseguenze è identificata nel contributo di Roberto Evangelista (*La verità del mito. Spunti vichiani in due voci italiane del '900: Ernesto De Martino, Furio Jesi*, pp. 162-176) dedicato all'influenza vichiana nell'antropologia del mito di Ernesto De Martino e Furio Jesi. Lo studioso muove dal fondamento del carattere 'popolare' implicito nella nozione vichiana di mito, deposito non già di 'sapienza riposta', ma di una narrazione storica verace consegnata all'immaginario collettivo. In tal senso la mitologia si configura come la forma attraverso cui la metafisica si manifesta ai primi uomini, e ancora una volta il problema filosofico di fondo nel pensare vichiano si tinge di un carattere eminentemente letterario. In questo senso un sottofondo vichiano fa capolino dietro l'analisi del mito proposta da Furio Jesi: laddove Jesi osservava che la scienza del mito non può che essere scienza dello specifico documento mitologico, egli per conseguenza approdava a una ricerca in cui la verità del mito è affidata alla forma e al modo attraverso cui la mitologia può essere conosciuta (pp. 168-169), echeggiando forse in parte non del tutto consapevolmente quella sorprendente affermazione vichiana che considerava la stessa *Scienza nuova* una «perpetua mitologia». Più diretto, e

animato da un'esigenza di posizionamento anche ideologico, è il rapporto con Vico di Ernesto De Martino (al quale Evangelista aveva già dedicato un nutrito contributo in questo «Bollettino» XLIV, 2014). Il valore metastorico del mito «simbolo riposante in se stesso» (p. 172) rinvia non tanto al trito problema della verità del racconto mitico, ma vichianamente alla funzione assolta dal mito nella comunità umana. In tal modo le due letture avanzate da Jesi e De Martino appaiono nell'analisi di Evangelista (e nella prospettiva della griglia di lettura vichiana) complementari, prospettando il mito come necessità storica e ad un tempo orizzonte dell'autocoscienza collettiva, il «fondo universalmente umano in cui il *proprio* e l'*alieno* sono sorpresi come due possibilità storiche di essere uomo» (De Martino, cit. da Evangelista a p. 176).

Il discorso sul mito rinvia alla peculiare lettura vichiana, di quella vichiana estasi per il mondo selvaggio e primigenio, che trama di sé il rapporto col mito di Cesare Pavese. All'argomento, con riferimento anche alla storia editoriale dell'einaudiana «collana viola», aveva dedicato opportuna attenzione Anco Marzio Mutterle in uno studio del 2003. Torna oggi sul tema, con una prospettiva estremamente originale, Matteo Palumbo (*Pavese, Vico e il selvaggio*, pp. 256-265), che colloca l'influenza vichiana su Pavese non solo in relazione alla questione del mito, ma nel quadro della profonda riflessione avviata da Pavese fin dagli anni Trenta-Quaranta sul rinnovamento della letteratura (e sulla sua funzione). La prospettiva vichiana di Pavese guarda quindi a temi come la fantasia, la barbarie, il selvaggio, l'infanzia dell'umanità, portando a emergere il fondo irrazionale che in essi si cela: se questo è un modo di intendere Vico certamente poco ortodosso, occorre però riconoscere che la lettura di Pavese è senz'altro funzionale. Egli mira a trovare in quell'area oscura della coscienza primitiva un terreno operativo per la letteratura e l'arte. Scrive Matteo Palumbo: «Vico entra così nell'orizzonte del Novecento: precisamente come il fiume che sfocia nel mare e mantiene il sapore della sua acqua. Il dato comune tra Vico e gli artisti inclusi nell'area del selvaggio è, infatti, la forza dell'altro, psicologico o culturale, dentro l'esistenza contemporanea» (p. 260). In questo senso il contributo di Palumbo si concentra su Pavese ma non solo: egli amplia l'orizzonte del suo sondaggio includendovi Vittorini, Fortini, Gadda; ma anche le influenze che si incrociano nella riflessione di Pavese insieme con quella vichiana (da Melville a Whitman, da Lévy-Bruhl a Frazer, a Kerényi, Freud, Nietzsche). L'esplosione del selvaggio emerge nella scrittura di Pavese in sintonia con lo sforzo titanico di Vico per esplorare la genesi della condizione umana: ma ragione e istinto convivono in una dimensione comune, stabiliscono una relazione. Simbolo di tale coabitazione, nelle conclusioni del contributo di Matteo Palumbo, è il Pasolini che studia il mito eschileo delle Eumenidi, le divinità selvagge e vendicatrici ricondotte da Atena alla ragione, alle ragioni della convivenza: in tal senso il momento della festa è celebrazione, è ripetersi rituale di un atto fondativo.

Proprio al Vico di Pasolini è dedicato il contributo di Davide Luglio («*Negli incanti di Vico ti ritrovo*»: *presenze vichiane nell'opera di P. P. Pasolini*, pp. 249-255): lo studioso sottolinea subito che la presenza di Vico nell'opera pasoliniana ha la funzione di un emblema, assolve un ruolo (una precisa valenza linguistica e la difesa di una forma di razionalità non escludente, p. 250): in tal modo il filosofo napoletano di primo Settecento diviene quindi, nell'elaborazione pasoliniana, il referente di un'opposizione tra l'intelligenza «intesa come poesia, intuito, fantasia, capacità di capire» (p. 251) e razionalità, che invece limita, esclude, rigetta. Anche in questo caso il Vico di Pasolini impone l'obbligo, quasi morale, di difendere lo spazio dell'irrazionale contro le pretese ortopedizzanti (e in qualche misura, dunque, religiose) della ragione. Un'evidente impronta vichiana emerge così nell'attenzione per la poesia dialettale, ma più fortemente e consapevolmente nelle esplorazioni etnolinguistiche di Pasolini, nell'interesse per l'oralità e il suo sedimento di necessario primitivismo. Una ricerca che, a partire dagli anni Sessanta, si scontra poi con un mutamento strutturale della società italiana, con una trasformazione ormai irreversibile.

Solo in minima misura abbiamo potuto dar conto della ricchezza degli studi raccolti in questa silloge: su molte questioni specifiche un'attenzione più mirata verrà certo nel promettente dibattito critico che essi certamente avvieranno.

RAFFAELE RUGGIERO

PERCORSI VICHIANI ATTRAVERSO I SAPERI DELLA MODERNITÀ*

Studi recenti hanno approfondito, da diversi versanti, la figura di Vico come di un pensatore all'altezza del proprio tempo, mettendone in luce il ruolo nel contesto della coeva intellettualità meridionale e, più in generale, all'interno della cultura europea dell'Età dei Lumi. Oltre l'oramai superato paradigma della recezione dell'opera vichiana basato sull'alternativa tra un Vico moderno o antimoderno, genio precursore o filosofo attardato – in ogni caso caratterizzato da una sostanziale condizione di isolamento (come ben noto alimentata dalla sua stessa autorappresentazione) –, è questa la direzione di ricerca assunta dal denso volumetto, curato da Raffaele Ruggiero, *Giambattista Vico et les savoirs de la modernité*, edito in Francia nel 2022 per i tipi della Presses Universitaires de Provence. Una direzione che – come emerge dall'*Introduzione* dello stesso

* *Giambattista Vico et les savoirs de la modernité*, Aix-en-Provence, Presse Universitaire de Provence, 2022, pp. 137.